

IL RI-USO: CONDIZIONE DEL DISCORSO RETORICO

1. *I discorsi di ri-uso*

Una peculiare caratteristica della nozione di ri-uso consiste nella semplicità del suo significato, almeno apparentemente intuitivo. Essa si qualifica infatti come un atto che si riappropria di un oggetto, e lo sottopone alle modalità fruibili più diverse, attraverso circostanze che cambiano; poiché ri-usare è un predicato che non può prescindere dalla situazione particolare entro la quale si esplica e che viene a coincidere, in prima istanza, con la sua stessa condizione di possibilità. Ma ad essere chiamata in causa è innanzitutto una relazione comunicativa non scontata e non banale tra il soggetto e l'oggetto del ri-uso. È Heinrich Lausberg il primo a fornirne una definizione precisa:

Il discorso di ri-uso è un discorso che viene tenuto in tipiche situazioni (solenni, celebrative) periodicamente o irregolarmente, dallo stesso oratore o da oratori che cambiano: esso mantiene la sua «usabilità» per dominare, una volta per tutte, queste situazioni tipiche (all'interno di un ordine sociale che si presume costante).¹

La natura cerimoniale della situazione si oppone ad un altro tipo di discorso che Lausberg definisce «di consumo», poiché il singolo atto esaurisce immediatamente la sua funzione, e con essa l'intenzione di chi parla. È evidente che i discorsi di ri-uso si offrono a descrizioni ben più articolate, ad una variabilità decisamente maggiore di paradigmi che, se da un lato investono direttamente la dimensione retorica della comunicazione, dall'altro implicano una notevole instabilità di generi e forme. L'atto di riusare, insomma, non corrisponde semplicemente ad una iterazione, ma colloca l'oggetto all'interno di una situazione istituzionale, entro la quale circostanze socialmente e storicamente determinate interagiscono con i regimi discorsivi. In questo senso, la variazione stessa dei discorsi di ri-uso si identifica non con un insieme labile e non ben identificato di testi, bensì con il corpus della tradizione, certamente mobile e aperto, perché non univocamente stabilito.

¹) H. Lausberg, *Elementi di retorica* (1949), Bologna, Il Mulino, 1969, p. 16.

Lausberg individua e distingue tre tipi di discorso di ri-uso: le scritture sacre, le leggi, i testi letterari e, attorno a questi tre macrogeneri, fa ruotare la dinamica tra tradizione e convenzione. La convenzione è l'accordo fondamentale tra i soggetti sociali («ogni società di una certa forza e intensità conosce questi discorsi di ri-uso»), che rende tipica e riconoscibile una situazione comunicativa; la tradizione si realizza nel processo di continuità e discontinuità che articola in modo sempre diverso la percezione di un testo. È proprio la natura relazionale di queste categorie a far sì che la nozione di ri-uso sia fluida e non statica, ma allo stesso tempo conservi il rigore classificatorio di una categoria retorica: il ri-uso accumula i testi nella tradizione, vincola le circostanze entro le quali avviene l'atto fruitivo, talora giunge a modificare la natura stessa della fruizione e di conseguenza la modalità percettiva del testo, ma a giustificare la riusabilità sono alcuni criteri tutt'altro che provvisori.

Il ri-uso implica, infatti, tre aspetti fondamentali²: in primo luogo un *dominio*, che corrisponde alla situazione o all'esperienza cui il testo fa riferimento; il criterio che lo guida è di tipo semantico. Il secondo è l'*identità*, che assicura la conservazione del testo stesso attraverso la memoria o, più direttamente, la scrittura; il criterio, in questo caso, riguarda il livello espressivo. Infine il ri-uso comporta un rapporto di *asimmetria tra gli interlocutori*, poiché assegna una posizione superiore a colui che produce il discorso, rispetto al destinatario; il criterio che lo sottende è di tipo eziologico, dunque investe la relazione tra oratore/autore e uditorio.

Nonostante i limiti tra discorsi di consumo e discorsi di ri-uso possano talvolta sfumare e dunque non apparire sempre così netti, il ri-uso affonda le radici, nonché i presupposti per la sua attuazione, nella tensione frequentemente contraddittoria che si stabilisce tra l'istituzione e il valore. Questo non significa affatto che un testo di ri-uso sia di per sé assiologicamente rilevante, e neppure che, viceversa, un testo di consumo sia privo di qualità di qualsivoglia genere. Il punto è che la collocazione istituzionale appare una condizione necessaria affinché una società accolga e sottoponga a «ripetibile evocazione» un atto di parola. L'inclusione di un testo in un sistema socialmente riconosciuto, in realtà, apre poi lo spazio a implicazioni complesse e ambigue, ma anche il nesso con il valore non è certo riducibile ad un'unica e irrevocabile modalità: nessun criterio oggettivo, nessuna certezza normativa ne possono stabilire il fondamento. Nell'ipotesi che il giudizio di valore sia attribuito e confermato dall'istituzione stessa, e che dunque un testo giudicato esteticamente rilevante venga sottoposto a ri-uso, non è affatto detto che funzioni allo stesso modo la direzione inversa, cioè che un discorso di ri-uso sia di per sé dotato di valore.

Il processo del ri-uso, dunque, non è per nulla stabile o semplicemente descrivibile. Al contrario, si articola attraverso l'estrema variabilità delle norme del gioco comunicativo, ed è funzione di paradigmi diversi e relativi. La convenzione, di cui già parlava Lausberg, appartiene in modo tipico alla nozione di ri-uso e, da tale punto di vista, essa mostra il suo carattere di arbitrarietà: infatti questo

²) Per la descrizione di criteri e aspetti del ri-uso, ci si riferisce qui alle pagine di F. Brioschi - C. Di Girolamo, *Elementi di teoria letteraria*, Milano, Principato, pp. 10-16.

organismo di regole è sì imposto da una determinata situazione a coloro che vi appartengono, ma allo stesso tempo esso vige perché accettato. Un sistema di reciproci accordi sottende una dinamica regolata.

Naturalmente il significato di arbitrario è distinto da quello di libero arbitrio. Entro il meccanismo del ri-uso, è necessaria un'assunzione di responsabilità, un ambito di realizzazione, un oggetto dotato di determinate proprietà: il ri-uso ha un senso e un'utilità, in relazione ai tre criteri di cui sopra; e tre sono anche le motivazioni, ci spiega Franco Brioschi, per le quali una comunità decide di ri-usare un testo ³: la *verità*, lo *stile*, l'*autorità*. Per ognuno di questi motivi, o per più di uno contemporaneamente, un discorso viene riusato, riproposto da un'epoca all'altra, trasferito da una collettività alla fruizione soggettiva e viceversa. La pertinenza di tali principi dipende dal genere di testo in questione, ma le potenzialità più ampie dei discorsi di ri-uso si realizzano entro lo spazio dell'argomentazione.

2. *Possibilità e necessità*

«La retorica», scrive Aristotele, «può essere definita la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun oggetto» ⁴. Su questo aggettivo significativo, *possibile*, si fonda lo statuto del discorso retorico. L'arte della persuasione, infatti, regolamentata dalle rigorose tassonomie che fin dall'antichità l'hanno contraddistinta, si sviluppa dove le condizioni e i presupposti aprono la possibilità democratica di argomentare. Non è un caso che alcuni degli studi che hanno rivalutato la retorica nei decenni del secondo Novecento si siano opposti alla tradizione cartesiana, la quale ha invece sempre identificato il dominio della ragione con quello delle prove dimostrative, mostrando come quasi falso o completamente falso, in ogni caso non valido, tutto ciò che è escluso dalla certezza razionale. Ne consegue che i due poli della dicotomia, che viene a delinearsi in modo inequivocabile, sono la possibilità e la necessità: la modalità plurima e aperta dell'argomentazione, l'evidenza della ragione che deriva dall'univocità del calcolo nella logica. Tutto ciò non implica affatto che l'ambito dell'argomentazione sia di per sé irrazionale. Anzi, tanto più un discorso si sottrae alla rigidità degli assiomi, ai valori incontrastati che risultano dalle inferenze sillogistiche, tanto più la razionalità interviene a sistemare, secondo criteri e tecniche, i rapporti tra *invento*, *dispositio* ed *elocutio*.

L'area semantica del possibile e, in grado maggiore, del probabile implica da un lato uno statuto più debole, poiché corrisponde a ciò che potrebbe essere anche in modo diverso; ma, dall'altro, investe atti comunicativi il cui valore è funzione della modalità relazionale che essi instaurano, della situazione pragmatica entro la quale si realizzano, del significato che la contingenza spazio-temporale attribuisce loro, e che, potenzialmente, può proiettarsi nel tempo futuro di una circostanza enunciativa diversa. Lo statuto instabile della possibilità può imporre sulla necessità la forza di un accordo argomentativo. Certo, scrive Perelman, «non

³) *Ibidem*.

⁴) Aristotele, *Retorica*, 1355b.

si delibera dove la soluzione è necessaria, né s'argomenta contro l'evidenza»⁵, ma, a cominciare dalla disposizione reciproca tra oratore e uditorio, una buona argomentazione deve essere prodotta e percepita nel rispetto di alcune regole che assicurano la ricerca, se non proprio il raggiungimento, dell'obiettivo che il discorso stesso si pone. L'evidenza del calcolo permette solo l'elaborazione di «un sistema di proposizioni necessarie che s'impone a tutti gli esseri ragionevoli, e sulle quali l'accordo sia inevitabile»⁶; ma per converso, gran parte degli oggetti linguistici si sottraggono all'assolutezza dei procedimenti logici, oltre ad aprire frequentemente lo spazio al disaccordo, all'introduzione di un altro punto di vista, alla parzialità delle opinioni diverse e relative.

Ovviamente non tutto il campo dell'argomentazione è sottoposto a ri-uso: anzi numerosi sono gli atti di parola che corrispondono a discorsi di consumo. Per circoscrivere invece l'ambito dei discorsi che, nell'ampia sfera dell'argomentazione, si offrono legittimamente come testi di ri-uso, l'accento deve cadere sul carattere *tipico* di una situazione, là dove il nesso con la dimensione istituzionale è significativo e importante. I criteri che costituiscono il suo funzionamento sono anche le condizioni di possibilità di un discorso retorico. Innanzitutto il criterio eziologico, che coordina l'asimmetria tra gli interlocutori, trova un luogo privilegiato nella dinamica della modalità argomentativa; presupposto di un atto linguistico, entro determinati sistemi comunicativi, è infatti la responsabilità di colui che enuncia e la conseguente formazione di un pubblico, almeno virtuale. Le componenti, con tutta evidenza, sono inestricabilmente connesse tra loro: il genere del discorso seleziona il destinatario, e la variabilità dei parametri stilistici e sintattici si modula di volta in volta sulla circostanza effettiva, nel rispetto del criterio dell'identità. Inoltre il consenso e l'adesione dell'interlocutore, sottratti alla necessità, si espongono da un lato alla libertà della deliberazione, dall'altro comportano l'impegno della situazione dialogica. La stessa nozione di stile interagisce strettamente con il dominio, cioè con il criterio semantico; ne è prova la funzione fondamentale dell'unica virtù retorica che, tra le quattro, non deve essere violata: «La "convenienza" (*aptum*) tra proprietà formali e tematiche sancisce conclusivamente, come virtù retorica sovraordinata a ogni altra, la solidarietà fra i due ordini di criteri»⁷.

Tutta la teoria dell'argomentazione, d'altra parte, si fonda su questa duplice tensione, che mostra l'indissociabilità dei suoi stessi componenti: non solo per quanto riguarda l'ormai antico e sorpassato binomio forma-materia («Noi rifiutiamo di separare, nel discorso, la forma dal fondamento, di studiare le strutture e le figure stilistiche indipendentemente dallo scopo cui esse soddisfano nell'argomentazione») ⁸, ma anche quando il processo vincola l'oggetto linguistico alla situazione comunicativa. Già gli autori del *Trattato* hanno reso esplicite queste relazioni all'interno di un'argomentazione:

⁵) C. Perelman - L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione* (1958), Torino, Einaudi, 1989, p. 3.

⁶) *Ivi*, pp. 3-4.

⁷) F. Brioschi, *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*, Torino, Bollati & Boringhieri, 2002, p. 26.

⁸) Perelman - Olbrechts-Tyteca, *Trattato* cit., p. 150.

Andremo anche più lontano: sappiamo che alcuni modi di esprimersi possono produrre un effetto estetico legato all'armonia, al ritmo, ad altre qualità puramente formali, e che esse possono esercitare un'influenza argomentativa in quanto suscitano ammirazione, gioia, distensione, eccitazione, il tendersi e il rilassarsi dell'attenzione, senza che i diversi effetti siano analizzabili in funzione diretta dell'argomentazione.⁹

La forma del discorso viene a coincidere, di fatto, con l'esperienza che il destinatario ne fa; il dominio, in un contesto di ri-uso, è normativamente regolato dall'istituzionalità di una circostanza determinata, ma, all'interno di essa, comporta una rivalutazione dell'attività soggettiva, e dunque la riproduzione di un'esperienza. Quanto ampio sia lo spazio dell'individualità non è definibile ovviamente a priori (poiché, ad esempio, riusare una legge non consente certo una grande libertà di ricreazione). Ci sono altre due categorie che entrano in gioco, ed è ancora un'opposizione che ne mostra la valenza significativa: il vero e il verosimile.

3. *Verità e verosimiglianza*

Risale ancora ad Aristotele la distinzione tra *vero* e *simile al vero*: la medesima facoltà umana è in grado di discernere tra i due ambiti, perché entrambi appartengono a modalità diverse di ragionare. Parallelamente alla dicotomia tra necessità e possibilità, il vero implica tutto ciò che è inconfutabile e che dunque deve appartenere, almeno virtualmente, ad un accordo universale. Il fondamento unico della verità non può che condurre, nel ragionamento dialettico, ad un esito incontrovertibile. Il verosimile è il luogo del possibile, dove la credibilità è presunta, o comunque non univocamente raggiungibile. Servono prove, discorsi, argomentazioni: il campo del ragionamento retorico pertiene al verosimile perché è sempre confutabile, perché la sua stessa struttura è caratterizzata da una forma dialogica, relativa, sottoposta alle circostanze. La maggior parte dei discorsi intersoggettivi, dai più specialistici ai più quotidiani, appartiene a questo ambito: «All'inverso, in un mondo in cui tutto fosse scientificamente certo, non sarebbe più possibile argomentare, né agire»¹⁰; in tal senso, per quanto incisivo possa essere, un discorso retorico lascia sempre una scelta. O meglio, si verifica un errore di argomentazione quando vengono a prevalere decisamente fatti che rendono impossibile un eventuale contrasto, o che negano assolutamente un'ipotesi in qualche modo conflittuale.

Il carattere democratico del discorso retorico apre lo spazio della verosimiglianza: non è il valore assoluto della verità il criterio che si impone nel contesto argomentativo, bensì la *validità*, sostenuta dai principi di coerenza e dalla ricerca del consenso¹¹. Si delinea qui un'apparente antinomia, poiché è precisamente la

⁹) *Ibidem*.

¹⁰) O. Reboul, *Introduzione alla retorica* (1991), Bologna, Il Mulino, 1996, p. 113.

¹¹) Cfr. a questo proposito G. Preti, *Retorica e logica*, Torino, Einaudi, 1968, in part. pp. 145-210, dove si affronta, tra l'altro, la questione della differenza tra «verità» della scienza e «validità» del giudizio di valore.

natura di tale distinzione che induce a limitare la drasticità dell'opposizione tra logica e retorica. Anche in questo caso, cioè, i confini possono essere fluidi, la dimostrazione invade talora il campo dell'argomentazione, diventa essa stessa un utile strumento di persuasione; soprattutto, proprio perché la modalità argomentativa si spiega all'interno di un atto comunicativo, essa riguarda non solo l'oggetto, ma in primo luogo gli atteggiamenti, le disposizioni, la pratica discorsiva dei soggetti implicati. Dunque, ci ricorda sempre Franco Brioschi, non sono le proprietà delle cose che devono essere razionali, ma le proprietà dei discorsi che si tengono sulle cose medesime. La retorica è precisamente una scelta metodologica, che implica un apparato rigoroso di regole e uno spazio dinamico soggettivo e attivo di applicazione; scrive a questo proposito Elio Franzini:

Retorica è un discorso (organizzato, si suppone, le cui regole sono ostensibili, ma che si esprime in modo «naturale», comprensibile, attraverso «giochi» riconoscibili e descrivibili) che porta a determinati «atteggiamenti», induce cioè una «pratica» [...], in cui non ci si interroga sulla verità dell'oggetto, né si intende farne conoscere le qualità specifiche, bensì se ne mostrano i meccanismi utili.¹²

Il verosimile investe un campo molto ampio della nostra esperienza, e il suo statuto è tanto più forte, quanto più valido è il carattere dell'argomentazione. All'interno di una situazione istituzionale, dunque, esso può assumere un ruolo «fondativo», per usare ancora la terminologia di Franzini, così che dall'ambito del verosimile non è affatto esclusa una «funzione veritativa», affinché il giudizio, la razionalità, le tecniche aprano lo spazio argomentativo, oltre la certezza dell'evidenza. Non l'autoreferenzialità dei nessi intrinseci, dunque, emerge dal rapporto tra il soggetto enunciativo e l'oggetto linguistico, ma la condizione empirica degli atti soggettivi e intersoggettivi che si realizzano proprio dove il verosimile diventa discorso.

D'altra parte, se negli assiomi sono rinvenibili le premesse dei sillogismi, è nell'ambito della verosimiglianza che gli entimemi trovano le proposizioni, implicite o esplicite, da cui prendere avvio. La necessità logica che domina il rapporto inferenziale nel sillogismo è indiscutibile; il processo che permette al ragionamento dell'entimema di svilupparsi e di trovare il consenso del destinatario è più articolato:

Le premesse degli entimemi si cercano in idee generali atte a formare la base di ragionamenti. Queste idee sono come depositate nella memoria collettiva e per rintracciarle si deve ricorrere alle «sedi» in cui esse si trovano: ai *tópoi*.¹³

Nella definizione semplice e illuminante della Mortara Garavelli sono contenuti in realtà alcuni nodi concettuali di grande importanza. Innanzitutto il fatto stesso che la base di partenza dei ragionamenti si fonda su premesse che già di per sé non sono assolute: in quanto «idee generali», esse fanno appello ad un'esperienza comune e presuppongono l'accordo dell'uditorio. Inoltre, poiché sono «depositate nella memoria collettiva», la condizione perché funzionino precisamente

¹² E. Franzini, *Verità dell'immagine*, Milano, Il Castoro, 2004, p. 12.

¹³ B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989, p. 78.

quali premesse per un'argomentazione è il *riconoscimento*: entro una determinata comunità, i soggetti che vi appartengono riconoscono il senso dei medesimi presupposti, siano essi di natura storica, sociale, morale, etica o religiosa; da qui deriva il senso di molte premesse che negli entimemi rimangono implicite¹⁴. Infine, le premesse devono essere recuperate e selezionate nei *luoghi*; questo passaggio non è così diretto e privo di conseguenze come potrebbe sembrare. Anzi, risale alla classificazione aristotelica il rigore di un procedimento non certo affidato alla casualità; regole e convenzioni gestiscono l'azione del «ritrovamento» degli argomenti, veicolato dalla memoria: in funzione di una simile concezione spaziale dell'*inventio*, l'interrogazione dell'oratore può essere considerata una situazione di ri-uso.

Ovviamente, il consenso potrebbe anche non essere raggiunto, i valori non essere condivisi. Ma la ricerca delle premesse si realizza entro un dominio che appartiene necessariamente ai soggetti della comunicazione: il riconoscimento implica una condizione relazionale; l'ovvietà della premessa maggiore, frequentemente implicita nell'entimema, comporta il già-noto. La dinamica tra l'atto pragmaticamente rilevante di riusare, che si muove all'interno di un sistema riconosciuto, e la modalità argomentativa del discorso retorico, che tende alla rappresentazione di una realtà, non può che restituire al verosimile una funzione gnoseologica primaria. Tanto più rilevante sarà allora il suo valore conoscitivo, quanto più la verosimiglianza viene a circoscrivere un ambito dove l'esercizio razionale è ben lungi dal configurarsi come un'astratta metafisica, come un puro virtuosismo formale; prendendo le distanze dal luogo inerte nel quale un profondo discredito l'ha relegata per lungo tempo, la retorica si identifica con il campo in cui agisce la nostra facoltà di ragionare e di pensare, in cui si esplica l'atto comunicativo, nella sua articolazione polimorfa, irriducibile a un dato evidente.

4. *Immagine, rappresentazione, citazione*

La proprietà transitiva e referenziale del discorso retorico si esplica nella forma della *rappresentazione*, poiché l'universo linguistico apre di per sé il rapporto tra l'atto enunciativo e gli oggetti o enti rappresentati. «Una buona retorica», scrive Franzini, «segna infatti la possibilità, per il filosofo, di chiarificare e comunicare le “immagini del mondo”, e i loro apparati categoriali e descrittivi». L'obiettivo polemico sono i sostenitori del pensiero puro, di «un pensiero privo di rappresentazione, anche astratta, [...] che neppure Dio può concepire»: per converso, le immagini devono avere dei nomi, il pensiero deve avere luogo all'interno di un'esperienza fenomenica¹⁵. Tale vincolo indissolubile e reciprocamente dipendente certo esibisce allo stesso tempo una forma di mediazione tra la modalità enunciativa e l'immagine stessa. E proprio sostenendo il carattere referenziale

¹⁴) Scrivono, a questo proposito, Perelman e Olbrechts-Tyteca: «L'esistenza dei valori come oggetti di accordo che permettano una comunione su particolari modi di agire, è legata all'idea della molteplicità dei gruppi» (*Trattato cit.*, p. 79).

¹⁵) Franzini, *Verità cit.*, p. 26.

dell'argomentazione, è possibile rivalutare la *mimesis* aristotelica nel suo primario e fondamentale significato di imitazione intesa come rappresentazione, non certo come mera copia o riflesso autotelico.

La differenza non è questione di poco conto: la rappresentazione apre infatti il luogo e il tempo di una situazione comunicativa, nell'ambito del verosimile; un discorso è pronunciato e indirizzato ad un pubblico e, in virtù degli interlocutori stessi, esso è determinato dal genere, dalle modalità espressive, dalle condizioni di possibilità, dalle premesse che ne legittimano la fruizione. In quanto verosimile, la rappresentazione non è oggettiva, né vera o falsa, bensì è funzione dell'esperienza e, come tale, attraversa gli atti percettivi, costituisce essa stessa un processo di conoscenza del mondo e della realtà. La qualità transitiva e proiettiva del linguaggio mantiene la distinzione tra il soggetto e ciò che è altro da sé, ma contemporaneamente ne testimonia il valore gnoseologico: la condizione necessaria per la rappresentazione è precisamente la mediazione tra l'individuo e le immagini del mondo. Scrive Giancarlo Mazzacurati che «nell'etimo di "rappresentare" è inscritta un'idea di ripetizione, di rifacimento»: è un'azione, cioè, regolata convenzionalmente, entro la quale i *testimoni* «possono essere resi espliciti o rimanere impliciti: quando tuttavia un racconto comincia, qualcosa è stato comunque *presentato* a qualcuno; e quella cosa viene *ri-presentata* da lui stesso o qualcun altro, che "imita" verbalmente la cosa originaria, sia che sia giunta a lui *de visu*, *de auditu*, o (perlopiù) *de scriptu*»¹⁶. Tanto più la modalità rappresentativa si avvicina in questo senso alla categoria retorica del ri-uso, in quanto consiste in un'attività che dà forma, con il linguaggio, alle immagini. Gli elementi costitutivi sono comuni a entrambi gli atteggiamenti: la responsabilità dei soggetti implicati – nella posizione asimmetrica di mittente e destinatario –, la situazione istituzionalmente riconosciuta e condivisa, l'oggetto di un universo espressivo.

La memoria, veicolo dell'organizzazione mentale e luogo delle più inquietanti emozioni al tempo stesso, interviene come dimensione attiva e ricreativa nel processo dell'*inventio*, e dunque nella modalità argomentativa: la funzione delle premesse del discorso, di cui si parlava in precedenza, ne è un esempio evidente. Dai luoghi, infatti, riemergono le immagini che fondano, attraverso relazioni causali, ogni nuova esperienza. Ebbene, la memoria è la principale responsabile della disposizione a riusare un testo, a riproporlo indipendentemente dalle circostanze in cui viene pronunciato, ascoltato o letto: l'inautenticità coincide con la ripetizione in una forma di ri-uso per eccellenza, che è anche una figura retorica, la *citazione*. Imprescindibile dalla funzione mnemonica, l'atto di citare implica innanzitutto quello di ricordare. La distanza tra il soggetto e l'oggetto del discorso è evidentemente ineludibile: si tratta infatti di una riuenciazione, poiché, quando si cita, l'atto linguistico coincide con una pronuncia inautentica, è parola d'altri¹⁷. Tipicamente, la citazione istituisce delle relazioni tra diversi generi di discorso, da quello letterario al linguaggio quotidiano, alla prosa filosofica, al proverbio,

¹⁶) G. Mazzacurati, *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 1.

¹⁷) Osserva B. Mortara Garavelli che la citazione diretta ha sempre un'interpretazione *de dicto*, in *La parola d'altri*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 28.

al messaggio pubblicitario; il ri-uso, lungi dallo stabilire una gerarchia di valori, ne rende fluido e dinamico il passaggio, ancorando l'interpretazione al nuovo dominio, la possibilità comunicativa al consenso dell'uditorio¹⁸. Inutile ribadire quanto il riconoscimento sia importante di fronte ad una citazione, che altrimenti non si individua come tale, e quanto le implicazioni semantiche e pragmatiche delle parole riportate emergano in maniera inestricabile dal livello sintattico. In questa modalità enunciativa, infatti, l'azione significativa consiste, da una parte, nel riferimento ad un enunciato già detto, e quindi ad un nuovo livello semantico; dall'altra, nella variabilità degli elementi in gioco, a cominciare dal soggetto che parla. Dunque, se la citazione nella sua identità è un costrutto decontestualizzato e ripronunciato, non può che sottoporre ai criteri e ai modi del ri-uso il senso e la legittimità della sua interpretazione.

5. *Ri-uso e letteratura*

Il terzo tipo di testi tra quelli che Lausberg definisce discorsi di ri-uso sono le opere letterarie; non si entrerà qui nel merito del problema teorico riguardante la definizione della letteratura, ma l'intento è semplicemente quello di mettere a fuoco il rapporto tra il testo letterario e la nozione di ri-uso¹⁹. Ancora una volta è necessario ricorrere ad Aristotele per ripensare il genere epidittico come discorso che riguarda le funzioni della lode o del biasimo. A differenza dei dibattiti politici e giudiziari, un oratore

presentava un discorso al quale nessuno si opponeva, su argomenti che non sembravano oggetto di dubbio, e dai quali non derivava alcuna conseguenza pratica. [...] Gli uditori, a parere dei teorici, non avevano che la parte di spettatori.²⁰

Il carattere arbitrario e non necessario della situazione epidittica è evidente dalla descrizione che ne fanno gli autori del *Trattato*: di fronte ad un discorso che non presuppone una conseguenza pratica immediata, gli uditori sono spettatori. La rilevanza di questo tipo di argomentazione, in realtà, risiede proprio nella forma antifrastica – poiché solo apparentemente l'espressione è riduttiva – attraverso cui Perelman e Olbrechts-Tyteca introducono una nozione estremamente importante: «non avevano che la parte di spettatori». La presenza di un pubblico, infatti, è la condizione necessaria affinché qualcuno, appunto, giudichi: essa viene a coincidere con la funzione stessa del discorso epidittico, nella sua modalità essenzialmente dialogica. Se è vero, allora, che tale discorso trascende la dimensione immediata della contingenza, esso assume piuttosto un carattere di esemplarità, là dove la situazione ritenuta costante crea la possibilità del ri-uso²¹. La cerimonia del discorso

¹⁸) Cfr. a questo proposito la *citazione* intesa come figura di *comunione*, in Perelman - Olbrechts-Tyteca, *Trattato* cit., p. 187.

¹⁹) Sul complesso problema della *definizione* della letteratura, d'obbligo il rinvio a Brioschi, *Critica* cit.

²⁰) Perelman - Olbrechts-Tyteca, *Trattato* cit., p. 51.

²¹) Per il rapporto tra discorso epidittico, ri-uso e letteratura, cfr. Lausberg, *Elementi* cit., pp. 21-22.

celebrativo è una situazione che si ripete, che può essere ripetuta o «riusata» e sottoposta, in quanto tale, al giudizio estetico.

Analogamente avviene nella letteratura: l'incrocio tra il ri-uso da un lato, l'ambito del giudizio estetico dall'altro, implicano, all'interno di una specifica situazione istituzionale, i comportamenti e le modalità della comunicazione letteraria. Chi, dunque, usa e riusa il testo e perché? Nelle parole di un poeta, il cerchio sembra inevitabilmente chiudersi:

Non per nulla il *ri-uso* del poema da parte del suo futuro e più o meno ipotetico lettore comporta, quasi come condizione decisiva, un prescindere dall'occasione e dalla situazione che furono del poeta; e nel momento del *ri-uso* (cioè nel momento in cui veniamo coinvolti da una poesia scritta da altri) è in certo qual modo il lettore stesso che ne diventa, nel suo *hic et nunc*, autore e se ne appropria.²²

Certo Giudici si spinge un po' oltre in questo processo di ricreazione, in nome del desiderio confessato dall'autore di essere capito, seguito, interpretato: l'esperienza di lettura è per lui una forma di rinunciazione. Ma qui Giudici coglie una questione importante, per il nesso tra il meccanismo del ri-uso e il processo dinamico della lettura, relativamente alla sua determinazione spazio-temporale. Nell'asimmetria fra gli interlocutori, infatti, sembra risiedere non solo uno dei criteri costitutivi del ri-uso, ma il principio stesso di un dialogo che si rinnova. Un apparente paradosso si cela entro questa reciprocità di rapporti: ci si chiede perché si riusa un testo, quali siano i criteri che ne determinano la riusabilità e che quindi lo includono nel corpus della letteratura; ma allo stesso tempo non è concepibile letteratura senza ri-uso, poiché l'esperienza estetica è, parafrasando Goodman, azione e atteggiamento: «L'“atteggiamento” estetico è un atteggiamento mobile, di ricerca, di esplorazione – è meno atteggiamento che azione: creazione e ri-creazione»²³. Se dunque non ci si pone di fronte ad una poesia, ad esempio, guardando semplicemente la pagina scritta, bensì con un'attitudine almeno descrittiva, la lettura implica l'attivazione dei sistemi simbolici, identifica cosa questi caratteri denotano ed esemplificano, interpreta «il mondo nei termini delle opere e le opere nei termini del mondo». La competenza, ci ricorda Costanzo Di Girolamo, è la premessa del discorso letterario, e allo stesso tempo è la discriminante che, nella sua determinazione storico-culturale, circoscrive la specificità dei ruoli, e dunque dei soggetti della comunicazione letteraria²⁴.

La funzione cognitiva di tale processo è radicata nella natura della verosimiglianza: qui la finzione trova le proprie condizioni di possibilità, entro la dinamica di continue correlazioni tra il vero e il possibile, tra il falso e il possibile. Se la qualità referenziale del discorso letterario non corrisponde semplicemente ad una realtà fenomenica, e soprattutto non è univocamente decodificabile, è perché, innanzitutto, la stessa realtà fenomenica «quale ci è restituita dalle nostre rappresentazioni (sensoriali o verbali), avrà a propria volta e ad analogo titolo uno statuto modale

²² G. Giudici, *La dama non cercata*, Milano, Mondadori, 1985, p. 66.

²³ N. Goodman, *I linguaggi dell'arte* (1968), Milano, EST, 1998, p. 208.

²⁴ Cfr. C. Di Girolamo, *Critica della letterarietà*, Milano, Il Saggiatore, 1978.

costitutivamente ibrido»²⁵. La finzione è dunque la rappresentazione di un universo possibile, il cui dominio coincide con l'esperienza di lettura. In questo senso, l'atto enunciativo è la modalità retorica primaria che un testo letterario esibisce: che la situazione dialogica si realizzi, dipende dall'atteggiamento di un soggetto il quale, nel riconoscimento delle regole istituzionalmente condivise, riusi il testo come luogo della propria percezione estetica. Paradigma di relazioni dialogiche niente affatto innocenti, né prive di conseguenze esistenziali, è l'incipit di un saggio che Hans Magnus Enzensberger scrive nel 1976, riguardo alla condizione sociale di individui accomunati involontariamente da una situazione consortile:

Il fatto che voi, che leggete queste righe, le leggiate, già costituisce di per sé quasi una prova certa che anche voi ne fate parte. Perdonatemi, gentile lettrice, fedele lettore, se mi rivolgo a voi in modo così diretto. (E parlare di prove certe è forse azzardato.) Convengo infatti che nel presente articolo ho l'intenzione di affermare una tesi più che di dimostrarla, ed in particolare vorrei affermare questo: che esiste effettivamente qualcosa che si può definire «piccola borghesia».²⁶

Il carattere sociale del ri-uso letterario determina il patto narrativo; la relazione comunicativa si stabilisce, mediante il testo, tra autore e lettore. La scelta stessa di leggere è già un'implicazione esistenziale; così come ogni processo di conoscenza non è mai privo di un giudizio di gusto. Ma innanzitutto arbitraria e soggettiva è l'attualizzazione di un discorso di ri-uso che accumula i suoi oggetti nella tradizione, si ripropone potenzialmente alla legittimazione letteraria e rinnova ogni volta il compromesso con l'esperienza individuale.

Laura Neri
laura.neri@unimi.it

²⁵) Con la consueta limpidezza di analisi, Brioschi scrive: «Più in generale, noi non guardiamo mai al mondo come a una semplice somma di stati di cose, ma come a un tessuto inestricabile di stati di cose e di *disposizioni*: non solo oggetto di protocolli descrittivi, ma di valutazioni, previsioni, volizioni, decisioni, scelte. Questa è sempre, di fatto, la nostra ontologia, e questo il fondamento da cui la finzione trae la sua origine – ciò che la rende una forma del tutto autentica di conoscenza» (*Critica* cit., p. 217).

²⁶) H.M. Enzensberger, *Sulla piccola borghesia. Un «capriccio sociologico» seguito da altri saggi* (1978), Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 3.